

# Spadolini

severo giudizio di Giorgio Napolitano. «Affermazioni sconcertanti», le ha definite il presidente del gruppo Pci a Montecitorio.

Il governo Craxi cade dunque quest'oggi, un mese prima di poter battere il record di durata stabilito da un gabinetto Moro. E cade su un terreno di così estrema delicatezza come è quello delle scelte di politica internazionale. È proprio questo a proiettare un'estrema incertezza sulle prospettive della crisi, e a far gravare sugli esiti incognite anche radicate. La ricomposizione del pentapartito dopo una spaccatura di questo genere appare un'impresa difficile: anche se ieri Spadolini ha sostenuto di aver posto «problemi politici e di funzionalità del meccanismo di governo, che non toccano in niente la formula». In altri termini, i repubblicani vorrebbero far credere che il problema è quello della «collegialità» delle decisioni di governo, e che magari essa potrebbe risultare garantita da una diversa guida dell'esecutivo.

Il tentativo di influenzare sin dalle prime battute l'andamento della crisi spiega la confusione, le manovre, gli intrecci delle ultime ventiquattr'ore. Il diario della crisi si apre ieri mattina con l'incontro tra il presidente del Consiglio e Spadolini: un incontro lungo, oltre due ore, mentre la Direzione repubblicana siede in attesa a piazza del Caprettari. Poco prima dell'una il ministro della Difesa, esce da Palazzo Chigi, e fa capire che la partita è infine chiusa: «Sono in

gioco grandi questioni che esigono soluzioni conseguenti», dice ai cronisti con viso grave. E infatti. La riunione della Direzione repubblicana è brevissima, quella immediatamente successiva dei gruppi parlamentari risulta poi assolutamente formale: il Pri è unanime, il partito è obbligato a trarre le conseguenze sul piano dell'attuale collaborazione ministeriale. Spadolini spiega: «Stanno per partire le lettere di dimissioni dei ministri repubblicani, che sono tre, e cioè lo stesso Spadolini, Visentini (alle Finanze) e Mammì (ai rapporti con il Parlamento). Ovviamente anche i sette sottosegretari si seguiranno a ruota».

La crisi è in pratica aperta. Nel lungo documento repubblicano se ne indicano le ragioni nella «rottura della collegialità ministeriale», di cui Craxi si sarebbe reso responsabile prima nelle fasi conclusive dell'affare Abul Abbas, poi nella convocazione lunedì del Consiglio di gabinetto nonostante l'assenza del rappresentante del Pri. L'accordo cade — secondo l'accordo già raggiunto dal Pri con De Mita — sulla cosiddetta «questione istituzionale». Però i repubblicani devono ammettere che «sono in gioco interessi politici fondamentali», che investono tra gli altri «i rapporti internazionali dell'Italia». Insomma la foglia di fico della «collegialità vulnerata» tiene poco.

Dopo la mossa repubblicana entra in campo la Dc. L'Ufficio politico si riunisce e i dirigenti dello scudo cro-

ciato invitano Craxi, sia pure «con rammarico», a prendere atto che il suo governo si è dissolto. Da piazza del Gesù comincia subito il fuoco di sbarramento contro l'ipotesi — fatta circolare dagli ambienti della presidenza del Consiglio — che Craxi vada lo stesso alle Camere, e provochi nella giusta sede istituzionale il «chiarimento» definitivo. «Se lo farà, ci andrà da solo in Parlamento, tuona il direttore del «Popolo», Galloni. E il presidente dei deputati, Rognoni, di rincalzo: «Io credo che la cosa più giusta e doverosa sia di convocare il Consiglio dei ministri per la giornata di oggi», ovviamente per decidere le dimissioni. Craxi ribatte con un'alzata di spalle: «Sono sempre stato contrario alle crisi extraparlamentari». Ma allora non andrà da Craxi a rassegnargli le dimissioni? «E perché dovrei andare oggi al Quirinale? Andrò domani in Parlamento».

A questo punto, e siamo a metà pomeriggio, la confusione diventa grande. La Dc spara a zero contro il «gollismo» craxiano, i suoi capi fanno circolare la voce che Craxi non si dimette subito saranno i ministri democristiani ad abbandonarlo. Indiscrezioni attendibili parlano anche di una forte irritazione del Quirinale, che troverebbe «senza precedenti» il rifiuto di Craxi di presentarsi subito al Capo dello Stato. Alle 18 e 15, De Mita, Forlani e Andreotti entrano a Palazzo Chigi e vanno da Craxi. Poco dopo arrivano per un «vertice» improvviso anche i socialisti Martelli e Signorile.

Il braccio di ferro dura oltre due ore. La Dc esige le dimissioni immediate. Mentre il colloquio è in corso le agenzie battono il testo del fondo del «Popolo» di stamane, in cui si criticano «errori di gestione e di comportamento» (evidentemente anche di Craxi) e si dichiara comune «inutile e forse anche dannoso» il dibattito parlamentare. Ma Andreotti non è dello stesso avviso dei suoi colleghi di partito. Il ministro degli Esteri ha già dichiarato al Senato che spetta al presidente del Consiglio esporre in Parlamento le sue valutazioni. È una mano a Craxi. E alla fine, dopo oltre due ore, il compromesso. Si alle comunicazioni del presidente del Consiglio, no al dibattito e al voto su di esse. Mezz'ora prima di entrare nell'aula di Montecitorio, Craxi riunirà — alle 10,30 — il Consiglio dei ministri, per una pura e semplice «informativa». Sarà l'ultima seduta del suo governo.

Antonio Caprarica



GENOVA — L'attesa dei parenti alla stazione marittima

## La Casa Bianca

gate rosse. Nessuna dichiarazione ufficiale, ovviamente, è stata emessa per commentare la lacerazione aperta in seno alla coalizione pentapartita. Ma basta leggere tra le righe di tutte le dichiarazioni ufficiali e ufficiose che hanno punteggiato la polemica di questi giorni tra Washington e Roma per avvertire che il vertice americano è più che soddisfatto di aver trovato all'interno del governo italiano un patrocinatore delle tesi statunitensi. Per farla breve, gli Stati Uniti ritengono di essere nel giusto per aver dirottato l'aereo egiziano, alzano le spalle di fronte alle proteste e alle obiezioni che quest'atto di forza ha suscitato non soltanto in Egitto e si considerano traditi da chi gli ha rifiutato l'extradizione di Abbas. Gli analisti più spassionati riconoscono che l'Italia e altri paesi giudicano in modo diverso dall'America la crisi del Medio Oriente, la tragedia dei palestinesi, l'espansionismo e il terrorismo di Stato degli israeliani, ma questa considerazione non offusca la convinzione generale che anche in questo episodio le scelte americane dovevano essere approvate dagli alleati, per il solo fatto che le aveva compiute l'America.

In questo coro non ci sono voci dissonanti né emergono obiezioni o critiche. Ronald Reagan, con un sorriso sprezzante dichiara ai giornalisti che lo accompagnavano in una gita elettorale a Boise, nell'Idaho, che egli non ha alcuna intenzione di presentare le scuse all'Egitto per il dirottamento del suo aereo. E il suo portavoce, di rincalzo, dice che non c'è bisogno di giustificarsi o di scusarsi. Quanto all'Italia, un altro portavoce della Casa Bianca ha dichiarato, in polemica con le notizie da Roma, che la richiesta di arresto provvisorio di Abbas fu presentata sabato, molte ore prima che fosse imbarcato su un aereo jugoslavo, a tarda sera. L'ambasciatore Rabb si recò personalmente, nientemeno che alle ore 6 del mattino (di Roma) a casa di un direttore generale del ministero della Giustizia. E fornì anche le prove «ostanziali» che giustificavano l'extradizione promettendone di più ampie, se fossero necessarie, in un successivo momento.

Il caso Abbas ha suscitato un'ondata di

consensi per Reagan sui giornali popolari e perfino sui fogli liberal, dal «Washington Post» al «New York Times». Il quotidiano newyorkese registra, con tono ironico, «le grida di dolore che si levano dall'Egitto e dall'Italia» e osserva che «non c'è ragione che i loro interessi politici abbiano la precedenza sui nostri». E ha fatto bene Reagan a trascurare le conseguenze che avrebbe avuto sul governo italiano la pressione da lui esercitata su Craxi.

L'orgoglio nazionalistico-imperiale che si scorge facilmente in tutte le pieghe della società americana è apparso con nettezza in questi giorni. L'orrore suscitato dall'assassinio del vecchio turista paralizzato si intreccia alla convinzione che non si possono opporre argomenti giuridici o considerazioni di ordine diplomatico all'esigenza di farsi giustizia da sé, cioè con un processo da celebrarsi sul territorio degli Stati Uniti, a prescindere dal luogo dove i quattro sequestratori hanno commesso i loro delitti, oppure con metodi, come dire? più sbrigativi.

Non è casuale che proprio ieri, uno dei tabloid popolari newyorkesi abbia ricordato che Abbas, più che il rischio dell'extradizione, corre il rischio di essere fatto fuori dal Mossad (il servizio di sicurezza israeliano) o dalla Cia.

La caccia all'uomo scatenata contro Abbas si intreccia ad un'operazione politica più ambiziosa: la liquidazione di ogni ipotesi che l'Olp partecipi ad un negoziato per la sistemazione della questione palestinese. Questa tesi, che sarà presentata oggi a Reagan dal primo ministro israeliano Shimon Peres, è sostenuta dalla lobby ebraica americana e da un largo schieramento di destra. Le obiezioni di chi constata che, su questa linea «israeliana» gli Stati Uniti finirebbero di perdere quel residuo potere di intervento che ancora hanno in Medio Oriente, sono assai flebili in questi giorni. Ora tutta l'America politica sembra coinvolta in una semplicistica contrapposizione tra giustizieri e terroristi, come se la vicenda del Medio Oriente non fosse il più spinoso groviglio politico del nostro tempo.

Aniello Coppola

## 20.000 a Milano

so dell'artistico non è isolato, mettendo in luce un malessere profondo e diffuso in tutte le scuole superiori che per problemi strutturali — carenza di aule o di attrezzature — non offrono ai giovani la possibilità di prepararsi seriamente alla loro futura professione. Se gli studenti dell'Istituto di agraria chiedono di essere affiancati ad un'azienda che permetta vere esercitazioni, in altre scuole si chiedono laboratori e attrezzature capaci di dare un senso alla didattica. «Vogliamo aule, non cantine», gridano le ragazze del «Caterina da Siena» che oggi hanno 17 classi letteralmente in strada, dopo aver studiato per un mese nei corridoi, in palestra, nei laboratori, in aula magna e perfino in cantina.

Il corteo è assolutamente pacifico, senza tensioni, con momenti di allegria. Cartelli e striscioni reclamano a

grandi lettere: «Più cultura e più serietà».

Alberto, un ragazzo dell'«Artistico», spiega: «La nostra non è una lotta partitica, ma una lotta per il diritto allo studio che ci è stato negato fin dall'inizio. Non vogliamo nient'altro, non è un altro '68 e riassumete così l'atteggiamento di questi studenti lontani dalla politica, che hanno scelto la strada della mobilitazione, dell'impegno collettivo e della solidarietà anziché quella — che pure è loro indicata da pulpitati autorevoli — della soluzione individuale ai problemi. I ragazzi della Lega degli studenti (Fgse), che sono impegnati nel movimento, manifestano la loro soddisfazione per i risultati della manifestazione: «Ora il ministero non potrà più far finta di niente».

Qualche altro slogan: «Siamo a scuola, siamo in tanti / non ci stiamo tutti quanti», «Le tasse le paghiamo / ma le aule non le abbiamo» e «Una scuola per studiare, e non per scherzare». «Magari a fine d'anno ci daranno anche il sei, tenendo conto della situazione — spiega Giudi — ma che me ne faccio del sei, se uscendo da scuola non sarò preparata a una professione?».

E in questa lotta i ragazzi hanno saputo raccogliere appoggi e solidarietà, a cominciare da quella dei loro genitori e di molti docenti, rappresentati — gli uni e gli altri — anche nella manifestazione di ieri. Mentre il corteo continua a sfilare, interminabile, raccogliamo il commento di un'insegnante: «Questi ragazzi sono maturi, responsabili, civili. Magari lo fossero altrettanto le autorità scolastiche, a cominciare dal ministro, fino ai vari presidi che finora non hanno saputo far altro che minacciare sanzioni disciplinari».

Paola Soave

## A Trieste occupato il rettorato

TRIESTE — Ieri mattina è stato occupato simbolicamente il rettorato dell'Università di Trieste per protestare contro l'aumento delle tasse universitarie previsto dal progetto di legge «finanziaria 1986». non si è trattato di una iniziativa contro il rettore e le autorità accademiche (che del resto non hanno responsabilità sul progetto di legge) ma di una azione «clamorosa» rivolta a rompere la cappa di silenzio che grava sulle difficoltà universitarie. In concomitanza alla manifestazione che si è svolta tranquillamente, è proseguita la raccolta di firme sulla petizione di protesta che alla fine del mese gli studenti universitari di Trieste invieranno al presidente del Consiglio, ai presidenti dei due rami del Parlamento, e ai capigruppo parlamentari. Le firme raccolte in soli tre giorni superano ormai le 1.400.

Direttore  
EMANUELE MACALUSO  
Condirettore  
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile  
Giuseppe F. Mennella

Edizione S.p.A. L'UNITÀ  
Iscritto al numero 243 del Registro  
Stampa del Tribunale di Roma.  
L'UNITÀ autorizzazione a giornale  
museale n. 4655.  
Direzione, redazione e amministrazione:  
00185 Roma, via dei Taurini, n. 19  
Telefoni centralino:  
4950361-2-3-4-5 4951261-2-3-4-5

Tipografia N.T.G. S.p.A.  
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19  
Stabilimento: Via dei Pelicci, 5  
00185 - Roma - Tel. 06/453143

## Dichiarazione di Napolitano

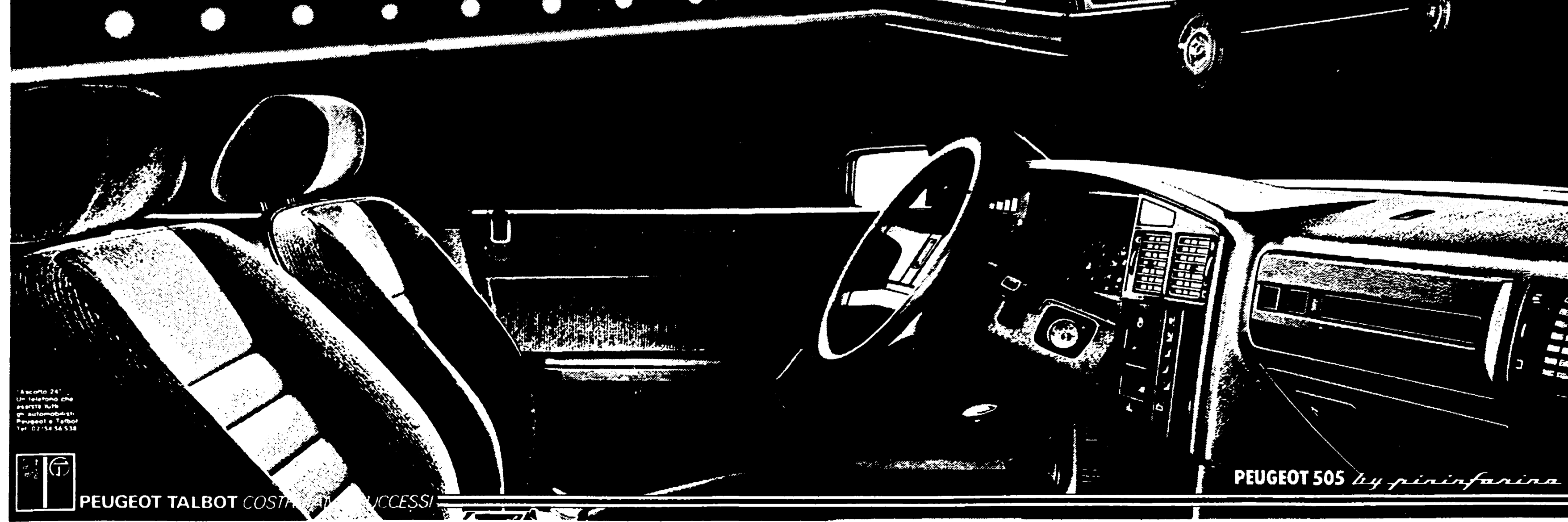
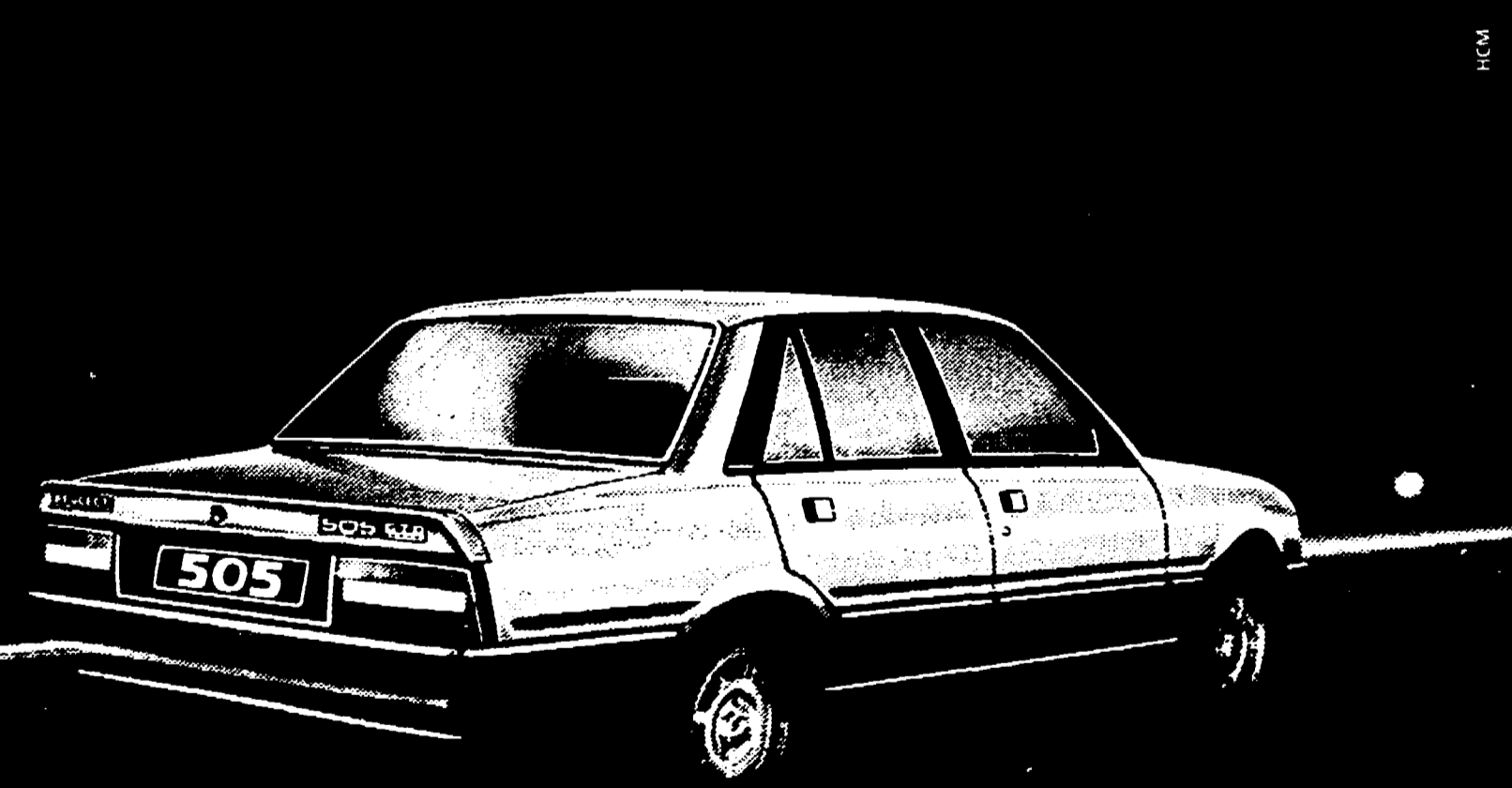
ROMA — «Trovo sconcertanti — ha dichiarato ieri sera il presidente del gruppo del Pci alla Camera — le affermazioni di alcuni dirigenti della Democrazia cristiana contro lo svolgimento del già annunciato dibattito di domani alla Camera. C'è, in primo luogo, un dovere di informazione, da parte del presidente del Consiglio, su avvenimenti di grande e drammatico rilievo e su comportamenti tenuti dal governo quando era nella pienezza della sua autorità. Non si tratta di dare particolari su litigi puramente interni alla coalizione ma di fornire al Parlamento e al Paese elementi di giudizio su fatti e questioni di eccezionale portata. Inoltre, non è ammissibile che si giudichi «dannoso» — come scrive l'on. Galloni — un dibattito parlamentare perché potrebbe provocare una «ulteriore lacerazione» tra le forze politiche. Questa è stata sempre la via per giustificare crisi extraparlamentari che pure tutti formalmente deplorano. Il dibattito può svolgersi in un clima responsabile e in termini non laceranti proprio per la gravità della situazione a cui esso si riferisce e cioè quella che si è venuta a determinare nel Mediterraneo. Essendo chiaro che un governo di coalizione non può sopravvivere se da esso si ritira uno dei partiti che ne fanno parte, deve considerarsi corretto che il governo rassegni le sue dimissioni dopo essersi presentato in Parlamento per una doverosa assunzione di responsabilità e per uno stringato dibattito utile a far chiarezza».

## Natta in Cina

mento di «supremazia». Con Bush che gli ha risposto di condividere la sua osservazione. Del resto lo stesso Deng, nell'incontrarsi un anno fa con Reagan che visitava la Cina, gli aveva espresso senza peli sulla lingua una critica alla dottrina delle «portiere inaffondabili» (quattro «portiere» che sono anche zone e nodi di tensione: Taiwan, la Corea del Sud, Israele in Medio Oriente e il Sudafrica), dicendogli che Washington ri-

schia di trovarsi in un vicolo cieco, e di allenarsi una bella fetta della popolazione mondiale (bella fetta davvero se al miliardo di cinesi si aggiungono i popoli arabi e i popoli del continente africano).

**PEUGEOT 505** Peugeot 505 Generazione '86. Innovazioni di stile. Perché il gusto si evolve e Peugeot 505 lo interpreta in modo assolutamente personale. Nuovi spoiler anteriori e posteriori integrati alla carrozzeria, restyling dei gruppi ottici e dei paraurti, raccordi alle modanature laterali. Peugeot 505 Generazione '86 by Pininfarina: le nuove armi della seduzione. Nuovi tessuti, nuovi spazi, nuovi sedili, quello del pilota, dotato di un esclusivo schienale a regolazione lombare, consente una conformazione anatomica ideale. Sul cruscotto, di nuova concezione, le informazioni giungono veloci. Manometro pressione alimentazione turbo, avvisatore acustico di luci accese in sosta, nuovi strumenti dalla funzionalità semplice e perfetta. Peugeot 505 Generazione '86. Motori potentissimi, nuovo assetto delle sospensioni, differenziale a slittamento limitato, un dispositivo esclusivo per la massima sicurezza della tenuta di strada. Servosterzo, accensione elettronica, regolatore di velocità, chiusura centralizzata con comando a distanza, aria condizionata. Peugeot 505 Generazione '86 Berlina, Station Wagon e Familiare, nelle motorizzazioni 2.0 Aspirato e 2.0 Iniezione, 2.2 Turbo Iniezione, 2.5 Diesel e Turbo Diesel. Ben 16 modelli diversi, tra i quali lo splendido 2.2 Turbo Iniezione 180 CV, chilometro da fermo in 29,4 sec. e una velocità di 210 km/h tra le più alte della sua categoria. Peugeot 505 Generazione '86. Una gamma di vetture sorprendenti. Anche nel prezzo. **IL PEUGEOT 505**



PEUGEOT 505 by pininfarina